

Un Morto in Cimitero

LE INCHIESTE DEL COMMISSARIO FORNARI



EMANUELE FERRARESI

Cieli tersi, aria tiepida e dolce, un filo di vento, poca umidità sono condizioni che, nella Bassa padana, si verificano di rado, ma la mattina del quindici aprile era mite e gradevole. Le campagne verdi e piane, interrotte da qualche sparuto filare di salici e gelsi, ridevano allegre sotto un cielo terso e chiazato di nuvolette bianche e paffute mosse lentamente dal venticello primaverile. La bella giornata sembrava essere la cornice ideale per le sonnacchiose attività della sede operativa della Polizia Municipale di Porto Verde. Era Venerdì Santo e nell'aria c'era una sensazione frizzante, di vacanza imminente accompagnata da tempo mite. Persino la gente, resa meno graffiante dalla bontà del meteo, sembrava essere accomodante e gentile. Anziché inveire, l'unico automobilista multato durante quella lenta mattinata si era limitato a stringersi nelle spalle e ad augurarci una Buona Pasqua.

I miei piani erano chiari e me li ero studiati con cura durante una delle lunghe pause del turno. All'una e mezza, appena passato il cartellino nel timbratore, di corsa a casa, poi pranzo veloce e leggero, un pisolino di un quarto d'ora, un giro in bicicletta sino al Lido Po, un paio di foto in riva al fiume e ritorno per le diciotto, per preparare una cena degna di questo nome. Come ovvio, tale preciso e puntuale programma avrebbe richiesto un perfetto incastro dei tempi, quasi al secondo. Confidavo quindi di poter tornare a casa in orario. Come dice il famoso adagio, avevo fatto i conti senza l'oste. A mezzogiorno meno venti la Centrale chiamò sul telefono di servizio; rispose Giordani, il collega che era in turno con me. Seguì una breve comunicazione composta da monosillabi che terminò con un inquietante "andiamo subito", quindi mi informò che dovevamo recarci alla svelta sulla provinciale che porta a Reggio Emilia per intervenire su un sinistro stradale. Stando alle indicazioni ricevute dalla Centrale l'incidente sembrava piuttosto serio, così accendemmo le luci lampeggianti e ci facemmo strada attraverso il traffico. Qualche minuto dopo eravamo sul luogo dell'incidente.

L'incrocio era invaso da pezzi di plastica, vetri e rottami nerastri. L'ambulanza che era accorsa, giunta qualche istante prima di noi, era parcheggiata in mezzo alla strada e gli automobilisti che arrivavano, incuriositi dallo strazio di lamiere e dai lampeggianti del mezzo di soccorso, frenavano e aggiravano i vari veicoli fermi con manovre ai limiti della fantasia umana.

Una delle due auto era completamente priva del muso e giaceva in mezzo alla strada. Il motore, dilaniato e in vista, fumava e perdeva liquidi in abbondanza. Notai immediatamente che l'abitacolo era integro e soprattutto vuoto, segno che gli occupanti erano usciti da soli.

Ancora più impressionante era l'altro veicolo, sbalzato nel fosso di fianco alla strada. La fiancata sinistra era completamente sfondata e la vettura si era curvata nel mezzo, come se fosse di gomma. Il tettuccio era piegato a guglia, la ruota posteriore sinistra era volata via e giaceva abbandonata nel campo verde che costeggiava la strada, a diversi metri di distanza dal punto d'urto.

Nonostante la scena apocalittica, anche l'abitacolo di questa seconda auto era vuoto.

Giordani e io scendemmo dalla vettura di servizio, piuttosto stupiti dalla violenza dello schianto. Raggiungemmo il personale sanitario che stava assistendo un paio di persone in piedi sulla banchina. Con sorpresa, scoprimmo che i due, apparentemente illesi, erano gli automobilisti coinvolti. Da loro arrivava un gran baccano di urla e impropri.

Uno dei due, un omino piccolo e calvo, con un improbabile vestito a giacca color cacca di gallina e una cravatta verde, sbraitava con una insospettabile e per certi versi inquietante vociona da tenore contro quell'altro, un omone grande come un armadio, con una testa che sembrava un vecchio tv color a trenta pollici. Il gigante, invece, scuoteva la testa e rispondeva a monosillabi. Il personale dell'ambulanza era stranito. Il capo intervento venne verso di me:

«Ciao Fornari. Visto che botta?»

«Accidenti.» convenni, prima di ribattere, perplesso:

«Ma non si sono fatti nulla?»

«Neanche un livido. Incredibile ma vero.» rispose il capo intervento, più stupito di me.

Chiesi loro chi li avesse chiamati.

«Un automobilista di passaggio, constatata l'enormità dell'incidente, ha presunto che qualcuno fosse rimasto ferito e ha chiamato il centodiciotto. E invece...» non concluse la frase, allargando le braccia in un gesto sconsolato.

Il fatto che non ci fossero feriti era un punto a mio favore. Se fossimo stati sveltiti nei rilievi e nella rimozione dei mezzi incidentati, nonché nelle procedure di ricostruzione sommaria dell'incidente, avremmo potuto finire entro l'una e il mio programma pomeridiano non avrebbe subito pericolosi slittamenti.

Il capo intervento mi diede un colpetto sul gomito.

«Fate qualcosa prima che si mettano le mani addosso. Mi piacerebbe essere venuto qui per soccorrere le vittime di un incidente e andarmene con due contusi da rissa.»

Annuì e mi diressi verso i due litiganti, mentre Giordani, serio e puntuale, scattava le foto dei rottami. L'omino con il vestito color cacchina, arrabbiato in modo inverecondo, continuava ad inveire contro l'altro automobilista, che al contrario, enorme e perplesso, guardava con aria desolata la sua vettura demolita in mezzo alla strada.

Mi misi in mezzo ai due e chiesi cosa stesse succedendo. Il piccolo uomo con la cravatta verde era una furia della natura:

«Guardi cosa ha fatto questo bisonte! Neanche il tempo di pensare ho avuto, e mi sono trovato con la sua auto nella mia! La vede la mia macchina?» continuava a chiedermi con quella sua improbabile voce da cantante lirico, mentre indicava il veicolo nel fosso, piegato a banana con una ruota staccata.

«Ora lei mi dirà che io ho negato la precedenza, ma l'Uomo di Neanderthal, qui, andava come un pazzo! Guardi, mi ha cavato una ruota! E sono anche un disabile, io!»

Considerai che la disabilità era evidente, soprattutto a livello psichico, ma mentre lo guardavo notai che spostava il peso da una gamba all'altra in modo strano, come se ne avesse avuta una bloccata. Gli appoggiai una mano sulla spalla e tenni il braccio teso, per tenermelo lontano.

«L'Uomo di Neanderthal si è estinto centomila anni fa, e comunque nessuno di loro conseguì mai una patente. Stia tranquillo e garbato prima di passare dalla parte del torto.»

Come ovvio il torto ce l'aveva già, e marcio come un pesce al sole d'estate; ma non valeva la pena farlo arrabbiare ancora di più.

L'omone invece continuava a dire che se l'era trovato davanti e che non aveva neanche avuto il tempo di frenare, constatazione piuttosto evidente data l'entità della botta.

In qualche modo riuscii a calmare il tenore ed a farmi dare i documenti. Mentre Giordani tracciava qualche segno per terra col gesso, feci le foto a tutti i documenti con la macchina digitale. Avrei trascritto i dati in ufficio con più calma.

Mentre scattavo le foto notai che la vettura dell'omino era classificata come speciale. Diedi un'occhiata al mezzo e notai che aveva la guida a destra, fatto piuttosto insolito. Chiamai il suo proprietario e me ne feci spiegare la ragione:

«Vede, colonnello, io sono zoppo. La gamba destra è fissa! Bloccata, un tronco insomma. Mi è rimasta sotto una pressa tanti anni fa, quando lavoravo alla Milletubi, e da allora sono un disabile. Non riesco a guidare un'auto normale da più di vent'anni, non riesco ad usare freno ed acceleratore con la destra. E allora mi serve un'auto coi comandi invertiti, e il signor scimmione, quello lì, me l'ha distrutta!»

Mi strinsi nelle spalle e lo guardai negli occhi. Era talmente piccolo che per guardarlo dovevo inclinare la testa verso il basso.

«Chi abbia distrutto quale auto è un punto piuttosto dubbio. E comunque le avevo detto di non essere offensivo. Forse non sono stato chiaro.»

Abbassò il capo.

«Mi scusi, capitano, ma sono un po' spaventato. Stavo andando alle prove di canto, sa, io mi diletto a cantare un po' di opera,» cosa che spiegava finalmente il suo roboante vocione, «e così ero sovrappensiero.»

«È sicuro di non essersi fatto male?» chiesi ancora un po' stupito. L'omino annuì:

«Sì, maresciallo, neanche un graffio.»

Il sole di metà aprile era forte, e sotto al cappello e alla giacca leggera faceva un caldo maledetto. Congedai il piccoletto e mi decisi a dare una mano a Giordani, per finire alla svelta.

Fummo straordinari: appena quaranta minuti dopo i rottami delle auto erano caricati sui carro-attrezzi e le tracce di olio e acqua, pericolosissime soprattutto per i motociclisti, erano state neutralizzate da grandi quantità di polvere di sepiolite, che aveva assorbito i liquidi e li aveva rimossi dall'asfalto.

All'una era tutto finito e il traffico tornò alla normalità con grande sollievo degli automobilisti che fremevano nei loro abitacoli. Zuppo di sudore ma soddisfatto per il buon lavoro portato a termine, chiesi a Giordani di fare un giro di una ventina di minuti, prima di tornare in sede e andarcene a casa.

Il continuum spazio tempo nel quale viviamo, essendo creature complesse ma prive di una vera, reale conoscenza della fisica più intima del nostro universo, scorre immutabile in una sola direzione. Nelle tre direzioni spaziali che contraddistinguono la nostra percezione tridimensionale ci spostiamo a piacere:

andiamo e torniamo senza grandi difficoltà, almeno a scale cosmiche molto piccole. La cosa cambia radicalmente quando parliamo della quarta dimensione: il tempo. Benché la moderna fisica teorica sia in grado di estrapolare l'esistenza di particelle capaci di muoversi nel tempo in modo non sempre lineare, alla scala dimensionale dell'essere umano percorrere il flusso temporale in senso opposto a quello classico è tuttora impossibile. Il viaggio nel tempo, tanto caro a certa letteratura e cinema di fantascienza, resta solo una fantasia.

Così è anche per me mentre scrivo queste righe. Da quel quindici aprile sono passati ormai molti mesi, e le belle giornate di primavera sono solo un ricordo; ma se dovessi tornare ora al momento in cui salivo sull'auto di servizio, con la schiena bagnata di sudore e le mani sporche di gesso, mai e poi mai direi al mio subalterno di fare un bel giro in qualche stradiciola di campagna. Ma un altro famoso adagio recita: del senno di poi son pieni i fossi; e raramente sentenza fu più saggia. Dirlo ora ha poco senso, le cose evidentemente dovevano andare come sono andate.

Il Comune di Porto Verde ha cinque frazioni, ciascuna denominata secondo il Santo al quale è dedicata la chiesa principale. La fantasia degli avi portoverdesi, nei secoli, ha portato ad una varietà di nomi davvero bizzarra: così abbiamo San Genesio, San Gidemore, San Paziente, Santa Genoveffa e Santa Giromina. Pur essendo nato e sempre vissuto a Porto Verde, e pur conoscendo particolarmente bene il territorio del Comune, ogni tanto mi sbaglio ancora nell'elencare i nomi frazionari.

Vicino al luogo del sinistro si trovava l'abitato di San Genesio. Qualche guida turistica potrebbe definirla una "ridente località", ma in effetti si tratta di un piccolo agglomerato urbano. Rispetto alle altre frazioni ha comunque una certa dignità, che si evidenzia in un piccolo centro storico, una serie di casette nuove, una chiesa degna di questo nome, un bar bello grande, un tabaccaio e persino un piccolo supermercato. Tutto questo è dislocato attorno alla strada principale, che si distacca dalla provinciale per Reggio Emilia con un incrocio nel mezzo del quale troneggia una grande rotonda colorata. Giordani voltò verso la frazione, mentre discutevamo di un paio di episodi dubbi che erano successi la domenica precedente durante il GP di Cina.

Proseguimmo lungo la strada principale, fiancheggiando le casette basse e gialle, incantati dalla splendida luce di quella meravigliosa giornata di primavera. Poco dopo la chiesa il mio autista svoltò a sinistra, lungo una stradina secondaria che ci avrebbe riportato verso la provinciale. Questa stradiciola, larga quanto una vettura, passa davanti al piccolo cimitero della frazione. È un camposanto di paese, con una muraglia esterna di mattoni rossi e un cancello di ferro che si apre verso la strada. Il parcheggio della struttura ospitava una solinga auto posteggiata a fianco del motocarro di servizio del Comune. Eravamo controsolle ma riuscivamo comunque a vedere gli elementi del paesaggio. Di fronte all'ingresso del cimitero, dall'altra parte della strada, c'è un fosso ed una bassa siepe di tasso. Proseguendo nella nostra direzione avevamo il cimitero sulla destra; qualche momento prima di passare davanti all'ingresso colsi un veloce movimento a sinistra, dalla parte opposta della strada. Più che qualcosa di preciso, mi parve un'ombra che si spostò velocissima verso il campo che costeggiava la stradiciola. Voltai d'istinto il capo per cogliere qualche dettaglio in più della figura, ma Giordani dovette frenare di colpo. Una signora di una settantina d'anni, rossa in viso e trafelata, era uscita di corsa dal camposanto e si era buttata in mezzo alla strada. Vedendo la nostra auto di servizio, aveva iniziato a sbracciarsi. Aveva un'espressione terrorizzata, sconvolta, come se avesse veduto un fantasma. Si fermò di fianco alla vettura, dalla mia parte, ed io, che avevo il finestrino abbassato, me la trovai praticamente in macchina.

Era così emozionata che non riusciva neppure a fiatare, respirava con lenti singulti spezzati da strani rumori, come se stesse singhiozzando. Le dissi di calmarsi e scesi dalla vettura.

Quando fui in piedi la signora prese le mie braccia e le strinse con tutta la forza che aveva, facendomi male. Continuava a guardarmi negli occhi con le sue iridi scure e sbarrate, non riusciva a spicciar parola. Dopo qualche istante, durante il quale Giordani ci raggiunse, riuscì finalmente ad articolare una frase:

«È successo ora!» disse urlando, la faccia paonazza, le vene del collo gonfie.

Ero sicuro che le sarebbe venuto un colpo. Tolsi le mani avvinghiate sulle mie braccia e, facendole un po' forza, la sedetti in macchina, dalla parte del passeggero. Mi inchinai e mi avvicinai a lei.

«Che cosa è successo?»

Continuava a guardarmi con quegli occhi spiritati, scuotendo il capo. Era talmente sconvolta che non sapeva come spiegare ciò a cui aveva assistito.

«Quello lì, il custode!»

Giordani mi guardò negli occhi e si strinse nelle spalle.

«Il custode del cimitero?» chiesi ancora, perplesso.

«Sì, proprio. Quello lì.»

«Quello lì, cosa?» soggiunse stavolta Giordani.

L'anziana scosse di nuovo il capo, ora, più che agitata, sembrava irata perché non riuscivamo a capirla.

«Ma non capite, insomma! C'è un morto, un morto in cimitero!» urlò infine, gesticolando con violenza.

«E quale sarebbe la novità?» chiesi ancora io, che capivo sempre meno. La signora mi guardò ancora, con quegli occhi folli, e si mise a sbraitare di nuovo:

«Che non è mica morto e sepolto! L'hanno ammazzato adesso!»

«Ma chi?» chiese di nuovo Giordani, allarmato.

«Ma non lo so, chi! Ma l'hanno ucciso, l'ho visto io!»

«Non chi è stato ad ucciderlo, signora. Vogliamo sapere chi è il morto.»

La nonnina riprese a gesticolare in modo inconsulto, indicando il cancello in ferro del camposanto.

«Il custode! Il necroforo! È lì per terra morto!»

Giordani ed io ci guardammo negli occhi. Chissà perché la prima cosa che pensai fu che non sarei mai stato a casa in orario.

Giordani sbiancò ed io lo presi per una spalla.

«Stai tranquillo.»

Annuì, ora anche lui aveva gli occhi sbarrati.

Diedi uno sguardo rapido lì attorno: non c'era nessuno. Il cuore stava battendo nelle orecchie come un tamburo ed il sudore aveva ripreso a scendermi lungo la schiena, ma non per il caldo. Cercai di restare il più calmo possibile.

Le chiavi dell'auto di servizio erano rimaste nel quadro, le tirai via con un gesto secco. Chiusi la portiera e l'anziana signora restò chiusa nella macchina, al posto del passeggero.

«Lei resti qui e non si muova finché non glielo diciamo noi. Resti seduta lì ferma, per l'amor di Dio.»

La signora annuì col capo, lentamente, come se avesse avuto il collo di gesso. I suoi occhi erano fissi come chiodi.

Alzai lo sguardo su Giordani, che aveva ripreso un po' di colore.

«Colpo in canna.» ordinai.

Estraemmo le armi e scarrellammo. Il clangore secco del metallo ruppe per un istante il silenzio irrealistico di quel momento.

Alzai l'arma portandola di fianco al volto. Sentivo l'odore sgradevole dell'olio lubrificante; mi veniva sbattuto in viso dalla brezza. Le mani, strette sull'impugnatura di plastica, sudavano.

Corsi velocemente verso l'ingresso del camposanto con Giordani alle costole. Mi fermai appoggiando la schiena contro il muro di cinta e presi un lungo respiro.

Stai calmo, pensavo. Sangue freddo.

Feci un mezzo passo laterale, mi girai di scatto e diedi un'occhiata veloce all'interno del cimitero, sporgendomi appena dallo stipite del cancello.

Un corpo umano immobile era supino sul selciato, a qualche metro di distanza dalla soglia. L'interno del camposanto era vuoto, almeno dalla mia prospettiva.

Feci segno a Giordani di seguirmi e mi infilai di corsa, con l'arma davanti e la testa bassa, attraverso l'apertura. L'interno del cimitero era costituito da un corpo centrale, con le tombe a terra, e da due navate sui lati con i loculi. Le navate erano a due piani che poggiavano su grandi colonne. Individuai la prima e mi ci nascosi dietro. Giordani, intelligentemente, era andato dall'altra parte.

Il sudore colava giù dai capelli e scorreva sul volto, mi accorsi che stavo respirando velocemente e con affanno. Cercai di riprendere fiato e di ragionare.

Non sapevo nel dettaglio come fosse fatto il camposanto. Forse nella mia vita non c'ero mai entrato, non avevo parenti sepolti lì e comunque non frequento i cimiteri. La probabilità che l'assassino fosse ancora all'interno della struttura era molto remota, ma non potevamo rischiare. Tenendo ben salda la pistola mi feci coraggio e scattai verso la colonna successiva.

A questo modo, un poco alla volta, aggirai tutte le colonne, fino ad arrivare alle scale che portavano al piano superiore. Giordani mi aveva seguito in modo speculare. Salii le scale con ansia, stando ben attento a non scoprimmi troppo, ed arrivai di sopra. La navata era ben visibile in tutta la sua lunghezza, ed era vuota. Mi

portai nel mezzo e guardai giù, per vedere dall'alto se ci fosse stato qualcuno giù nascosto fra le lapidi. Non vidi anima viva.

Giordani mi raggiunse. Era rosso e sudato, considerai che anche io non dovevo avere un aspetto molto migliore.

«Non c'è nessuno.» disse secco il mio collega. Confermai con un gesto del capo.

Riponemmo le armi dopo averle disarmate. Scendemmo le scale e raggiungemmo il corpo immobile che giaceva vicino all'ingresso.

«È Zangelmi.» disse Giordani. Annuii. Benché lavorasse in Comune già da molti anni lo conoscevo solo di vista. Era un uomo sulla quarantina, sempre rosso in volto. Di lui da vivo ricordavo soprattutto la bocca larga, volgare.

Ora la sua boccaccia era aperta in una espressione che sembrava di stupore. Gli occhi neri, sbarrati, guardavano il cielo e lo avrebbero fatto per sempre. Mi era capitato raramente di vedere dei morti, e quasi sempre si era trattato di vittime di incidenti stradali. Solo una volta prima d'allora avevo visto un morto con gli occhi aperti, ed allora come ora ero rimasto colpito dalla loro mancanza di vita. Può sembrare un'ovvietà, ma gli occhi sbarrati dei morti hanno una fissità sconcertante, e sono opachi, come una lente ne schermasse la naturale lucentezza. Così erano anche gli occhi di Zangelmi.

Un foro nel petto, proprio all'altezza del cuore, era la ovvia causa di morte. Notai subito che attorno non c'erano bossoli.

Giordani stava a qualche passo di distanza dal cadavere, intimorito. Quando mi voltai verso di lui mi chiese se fossi certo che era morto. Annuii.

«Stecchito.» aggiunsi un istante dopo.

Scossi il capo, cercando di ragionare. La tensione di qualche attimo prima si era calmata, ma non volevo che il relativo rilassamento mi confondesse le idee.

«Chiama il centodiciotto e chiedi che ti mandino ambulanza e automedica.»

«Un'ambulanza? Perché? Tanto è andato!»

Scossi la testa. Possibile che ogni tanto i miei uomini siano così gretti?

«Non possiamo decidere noi che è morto. Quello lo stabilisce un medico, e sull'automedica c'è sempre un dottore. Così il medico arriva e stila il certificato di morte. Ti ci vuole tanto per capirlo?»

Giordani si strinse nelle spalle e si mise al telefono. Andai verso l'auto di servizio. Volevo del nastro segnaletico per isolare il luogo ove si trovava il cadavere.

La signora anziana era ancora seduta al posto del passeggero, immobile. Le aprii la portiera e la feci scendere. Sembrava che si fosse tranquillizzata un poco.

Le chiesi se avesse visto qualcuno allontanarsi, durante i pochi minuti nei quali eravamo stati nel cimitero, ma scosse la testa. Mi chiese di rimando se fosse vero che c'era il morto, e se era morto davvero.

Annuii e la signora sbiancò.

«O Signore, o Signore, ho visto un omicidio! L'hanno ammazzato! Adesso ammazzeranno anche me, oddio, o mammamia cara santa proteggimi e aiutami! O Santa Madre di Dio!» iniziò a dire facendosi il segno della croce e piangendo.

Cercai di calmarla e la feci sedere di nuovo in auto. Le sirene dei mezzi di soccorso si udivano in lontananza.

Acquistalo su **amazon**

Clicca qui per acquistare

anche in formato **Kindle**